

PRETI E BENEFICI
IN TRE PIEVI DELLA VALPOLICELLA
A METÀ DEL TRECENTO

Premessa

Per diversi convergenti motivi l'episcopato di Pietro della Scala, il figlio naturale di Mastino II che resse la diocesi di Verona per quasi quarant'anni, dal 1350 alla caduta della signoria scaligera (1387), è stato di recente oggetto di più di una ricerca¹. Il rinnovamento degli studi di storia delle istituzioni ecclesiastiche verificatosi negli ultimi decenni ha portato infatti a sottolineare in modo ancor più marcato, grazie alle ricerche – ad esempio – del Violante, la centrale importanza delle strutture d'inquadramento territoriale², rinvigorendo una tradizione di ricerche nelle quali la diocesi veronese ha avuto in passato un ruolo di rilievo grazie ai lavori del Forchielli³; e ha portato soprattutto nel contempo ad accentuare l'interesse per gli aspetti 'di base' della vita ecclesiastica e dell'amministrazione sacramentale, nel quotidiano della vita delle chiese ovviamente al di là della prospettiva meramente istituzionale prescelta negli anni '20 e '30 dal citato studioso.

Orbene, la situazione documentaria, assai poco felice per quanto riguarda la chiesa veronese anteriormente alla metà del Trecento, permette proprio a partire dall'episcopato di Pietro della Scala di sviluppare un discorso anali-

Abbreviazioni

ASVr = Archivio di Stato di Verona

BCVr = Biblioteca Capitolare di Verona

1. Si cfr. S.A. BIANCHI, *Per la storia della chiesa veronese: promozione agli ordini sacri durante l'episcopato di Pietro della Scala (1351-1387)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVII (1987), pp. 78-127 e XXXVIII (1988), pp. 47-81; G.M. VARANINI, *Signorie cittadine, vescovi e diocesi: l'esempio scaligero*, in corso di stampa negli atti del convegno *Vescovi e diocesi in Italia nel basso medioevo* (Brescia 1987), con rinvio ad ulteriore bibliografia.

2. È sufficiente rinviare qui agli atti del VI convegno di storia della chiesa in Italia, dal titolo *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XVI)*, Roma 1984.

3. G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. V, VIII (1931), pp. XV-282.

tico, anche se molto frammentario, su pievi, parrocchie e clero nella diocesi veronese⁴. Inoltre, sotto un'altra non meno interessante prospettiva storiografica, il reggimento di Pietro, che si distende (a differenza degli episcopati del ventennio precedente) su un arco di tempo abbastanza lungo, ben si presta – se analizzato contestualmente all'attività di governo dei signori della Scala – all'individuazione di alcuni tratti della politica ecclesiastica di una signoria cittadina, che sin dal suo nascere aveva trovato nelle istituzioni chiesastiche locali un punto di riferimento e di appoggio saldo e preciso⁵. Sollecitazioni diverse dunque, ma convergenti nell'indicare l'interesse di questo episcopato.

Anche per le tre pievi della Valpolicella qui prese in considerazione (S. Floriano, S. Giorgio, S. Pietro di Arbizzano), le cui vicende sono abbastanza note per l'età comunale⁶, la prima età scaligera rappresenta un periodo oscuro, illuminato solo occasionalmente – almeno allo stato attuale delle ricerche – da qualche dato documentario interessante. Ci sfuggono dunque modi e tempi del decadere della collegialità pievana e dell'affermazione del sistema beneficiale, che possiamo invece osservare, agli inizi dell'episcopato di Pietro della Scala, in una fase di maturità ormai raggiunta.

In questo processo di carattere generalissimo⁷ lo specifico della situazione veronese sembra costituito da un'accentuazione e da un'esasperazione di fenomeni diffusi: un controllo particolarmente incisivo dei benefici ecclesiastici rurali da parte del clero urbano, e più in specifico da parte dell'ambiente di corte e di governo che è in diretto contatto con i *domini*; un abbandono sistematico della residenza (i collegi pievani, come si vedrà, si riuniscono tutti e sempre in città); un sensibile controllo della curia episcopale sull'amministrazione delle pievi. Rapide annotazioni in questa direzione sono state fatte di recente, riguardo alle pievi della Valpolicella, in ricerche di A. Castagnetti⁸

4. Le prime fonti documentarie consistenti risalgono proprio all'inizio dell'episcopato di Pietro della Scala, e consistono in alcuni massicci registri della *Mensa vescovile* (vedili descritti in P. FRESCO, *La chiesa veronese all'avvento di Pietro della Scala. Dagli atti della Mensa Vescovile del 1351*, tesi di laurea, Università di Padova, rel. G. CRACCO, a.a. 1987-88, pp. I-VI; e BIANCHI, *Per una storia della chiesa veronese*, pp. 47-48). Per l'età precedente occorrerebbe compiere spogli molto ampi nella vastissima documentazione degli archivi monastici e privati, ovvero nell'archivio del capitolo della cattedrale. Il fondo Parrocchie di ASVr comprende infatti quasi soltanto materiale relativo alle chiese urbane; la documentazione amministrativa (in qualche caso, come per S. Floriano di Valpolicella, ancora conservata presso la pieve) di pievi rurali è piuttosto rara, e comunque non anteriore agli ultimi decenni del Trecento (cfr. G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 211-213 per S. Floriano, e BCVR, ms. MXXXIII, *Raccolta di carte antiche dell'archivio capitolare*, fasc. III, per S. Pietro di Porto di Legnago (1376/77); inoltre F. SEGALA, *L'archivio della Curia vescovile di Verona*, Verona 1986, p. 56.

5. Per un tentativo d'inquadramento complessivo, cfr. la ricerca di G.M. Varanini citata alla nota 1.

6. A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 127-155.

7. È sufficiente qui rinviare, per un inquadramento della situazione italiana, ai citati atti del convegno *Pievi e parrocchie*, e in particolare a G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del medioevo*, pp. 415-67.

8. A. CASTAGNETTI, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle*

e di G. De Sandre Gasparini⁹. Scopo di queste brevi note è di fornire alcuni dati e di fare alcune osservazioni ulteriori a corredo di tali affermazioni, prendendo spunto da alcuni documenti relativi alle tre pievi citate e valutando analogie e differenze rispetto all'evoluzione generale.

I capitoli pievani di San Floriano e San Giorgio nel 1351

Esaminiamo pertanto la composizione del collegio pievano di San Floriano, che si riunisce il 16 luglio 1351 a Verona, presieduto dall'arciprete Iacopo da Parma¹⁰, nella chiesa S. Elena, presso la cattedrale, convocato per *commissio* del vicario di Pietro della Scala, Pietro abate di Felonica «pro utilitatibus dicte plebis et eius capituli pertractandis», e in particolare per occuparsi di una permuta fondiaria alla quale è interessato Giovanni Servidei, appartenente ad una famiglia della burocrazia signorile. All'atto presenza intanto come testimone – assieme a un personaggio emergente, destinato a contare nella vita economica e finanziaria cittadina come Rolandino del fu Antonio Maffei di S. Benedetto – «dominus Bonusiohannes capelanus ecclesie plebis S. Floriani infrascripte», che non risulta fra i titolari di prebenda successivamente elencati: è dunque un salariato, forse l'unico a presidiare la pieve, visto che neppure dell'arciprete si può affermare con sicurezza la residenza.

La situazione appare perciò degradata rispetto ad alcuni decenni avanti (1331), quando «in ecclesia S. Floriani de S. Floriano Vallis Pulicelle» sono presenti, all'esibizione di una *gracia* del legato pontificio Bertrando del Poggetto circa l'assegnazione di un canonicato a Gerardo de Castiluclo prete della pieve di Cisano, non soltanto due «canonici et confratres» Alberto e Bartolomeo, non meglio specificati, ma soprattutto Federico «rector et administrator diete ecclesie sive plebis» e Pietro «presbiter diete plebis»¹¹. Dunque presumibilmente due residenti; un piccolo indizio che potrebbe confermare la difficoltà della congiuntura attraversata, nel caotico ventennio del *boom* territoriale scaligero (anni '40 e '50), dalle istituzioni ecclesiastiche veronesi.

Ma torniamo all'atto del 1351. Tutti gli altri chierici beneficiati, come aveva già notato la De Sandre Gasparini che per prima si soffermò su questo documento, sono infatti convocati presso le loro case in città; a 16 soltanto, su 42, è possibile effettuare la citazione personalmente. La residenza è quindi – e

soglie dell'età moderna, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Verona 1980, pp. 90-91 («Benefici ecclesiastici nel secolo XIV»).

9. G. DE SANDRE GASPARINI, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica di chiese e monasteri nei secoli XIII-XV*, in *Chiese e monasteri del territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, Verona 1981, p. 156; nelle pagine successive l'autrice si sofferma sulla pieve di S. Floriano nei decenni fra Tre e Quattrocento.

10. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 169-170; ASVr, *S. Fermo Maggiore*, perg. 339 (convocazione) e 340.

11. BCVR, *Atti capitolari*, 32, cc. 102r-103r.

il fatto non sorprende – completamente abbandonata. Interessa allora disegnare, sia pure rapidamente e in modo incompleto, una geografia sociale dei chierici beneficiati in S. Floriano. Vi troviamo sì i rampolli di qualche vecchia famiglia veronese affermatasi nel Duecento (i Pesci e i Loenti, *de Laudentis*); ma ci troviamo soprattutto i figli del fior fiore della più ristretta *élite* scaligera. Ecco infatti un nipote di Pietro Dal Verme, un nipote di Ruffino Campagna, Gedeone della Colcerella (discendente di Salvabene della Colcerella), Gerardo *de Homobello* un Servidei (parente dunque del Giovanni, interessato alla permuta per autorizzare la quale il capitolo è convocato), Taddeo Pegolotti e Ludovico Scannabecchi, un nipote di Bonetto da Malavicina («nepos domini Boneti»), tre chierici di origine bolognese (Iacopo, Stefano e Azzolino di Paolo da Bologna), un Bartolomeo da Imola con tutta probabilità appartenente alla famiglia del giudice Corrado *de Çiçis* da Imola. Inoltre, autorevoli esponenti del mondo ecclesiastico cittadino come Opicino di S. Margherita di Tortona e Bartolomeo *Quintafoia* e Gabriele Malaspina (rispettivamente canonici della cattedrale di Vicenza e – gli ultimi due – di quella di Verona).

Nell'ordine dunque un parente del prestigioso collaboratore di Cangrande I e di Mastino II (Pietro Dal Verme)¹²; i rappresentanti di famiglie cresciute con gli Scaligeri e affermatesi nel servizio cancelleresco e diplomatico (della Colcerella, Servidei)¹³, o nella gestione del patrimonio scaligero (Campagna, *de Çiçis*)¹⁴; i figli o i nipoti di uomini allora ai vertici della società di corte (Reguccio Pegolotti fu negli anni '50 un *factor* quasi onnipotente¹⁵; e anche Bernardino e Guglielmo Scannabecchi non hanno bisogno di presentazioni¹⁶, così come Bonetto da Malavicina, lo sfortunato difensore di Brescia e di Lucca scaligere¹⁷).

È chiaro che resta un certo spazio, nel capitolo di S. Floriano, per esponenti di famiglie di minore rilievo; fra queste, si possono ricordare i Monzibecchi,

12. Su di lui cfr. G.M. VARANINI, *Dal Verme Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma 1987, p. 277.

13. Sui Colcerella, cfr. un cenno in G.M. VARANINI, *Gli Scaligeri, la classe dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 1988, pp. 113-124. Sui Servidei, uno dei quali fu – per esempio – procuratore di Cangrande I nel 1329 a Venezia, quando allo scaligero fu concessa la cittadinanza, cfr. qualche dato in F. SORELLI, *La santità imitabile. La "Leggenda di S. Maria da Venezia" di Tommaso da Siena*, Venezia 1984, pp. 105-106.

14. Per i Campagna bastino qui i cenni raccolti in G.M. VARANINI, *L'alpeggio nella Lessinia veronese nel medioevo*, in *L'alpeggio in Lessinia*, in corso di stampa; per l'attività di Corrado da Imola cfr. ad esempio V. FAINELLI, *Podestà e ufficiali del comune di Verona dal 1305 (secondo semestre) al 1405 (primo semestre)*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. IV, IX (1908), pp. 165-175 (si corregga l'erronea lezione 'Zili' per 'Zici').

15. G.M. VARANINI, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIV (1984), pp. 19-20.

16. A. CAMPANA, *Scannabecchi Bernardino di Canaccio*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1976, pp. 51-53.

17. B. BRESCIANI, *Personaggi di rilievo in un piccolo borgo*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, II (1950/51), pp. 68-72.

anche altrimenti legati a questa zona e a questa istituzione pievana¹⁸, Galvano da Marano probabilmente ricollegabile ad una famiglia della zona impegnata nella gestione della decime della pieve, un de Chitara la cui famiglia è titolare fra Tre e Quattrocento di quote di decima della pieve¹⁹, oltre a parecchi cittadini a noi ignoti. Ma oltre che minoranza numerica, costoro sono senza dubbio anche in stato d'inferiorità sociale all'interno di un capitolo egemonizzato da chi vive vicinissimo al signore, e ha goduto o gode dei suoi favori.

Ecco allora che altri piccoli segnali, che le schede d'archivio emerse di recente, o il materiale epigrafico, ci forniscono, acquistano in un contesto del genere un loro significato. Non è un caso per esempio che un titolare di prebenda a S. Floriano, canonico della cattedrale appartenente ad una famiglia di prestigio notevolissimo e profondamente coinvolta nelle vicende economiche e istituzionali della Valpolicella di metà Trecento, come Gabriele Malaspina, sia «conductor plebis et capituli ecclesie S. Floriani de S. Floriano Vallis Pullicelle diocesis veronensis» per le decime dell'intero *plebatus*²⁰. Nella fattispecie si trattava della decima dell'uva «omnium pontezariorum sive pustilorum», cioè coltivata alta, su pergolato²¹, del territorio di Marano: un piccolo tassello che s'inseriva nella rete di rapporti economici (credito semiusuario, ecc.) con cui il notaio procuratore dei Malaspina avviluppava i piccoli proprietari della zona, negli anni immediatamente precedenti²²; e soprattutto che si collega con la presenza anche istituzionalmente consolidata, in quest'area, della gran famiglia marchionale, investita dal monastero di S. Zeno, a partire dal 1341, della giurisdizione su Parona²³.

E non è un caso neppure la scelta – carica di significati e di allusioni – che pochi anni più tardi compie l'arciprete di S. Floriano, il citato Iacopo da Parma. Della sua origine non sappiamo niente: ma certamente egli non è tra le figure socialmente più eminenti di un collegio pievano, che esisteva solo sulla carta e per le esigenze amministrative e fiscali²⁴; non risulta inoltre direttamente legato agli ambienti scaligeri. Orbene, un'epigrafe che si trovava, nell'Ottocento, sulla casa parrocchiale di S. Floriano reca con la data 1353 la

18. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 161, 170, 272, 293.

19. *Ibidem*, pp. 166 (*de Chitara*) e 274 (da Marano).

20. ASVr, *Mensa vescovile*, reg. 1, c. 61rv, 14 ottobre 1351.

21. Per la regolamentazione di questa particolare decima nel territorio delle pievi della Valpolicella, cfr. G. SANCASSANI, *Aspetti giuridici nella vita ecclesiastica della città*, in *Chiese e monasteri a Verona*, p. 232.

22. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 71-74.

23. A. ORLANDI, *Parona infeudata a Spinetta Malaspina dall'abate di S. Zeno*, «Annuario storico della Valpolicella», 1987/88, pp. 63-70 con rinvio a precedente bibliografia; in special modo è da vedere la classica monografia di U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze 1940. Cfr. anche M. P[ASA], *L'infeudazione ai Malaspina*, in *Parona. Storia di una comunità*, a cura di P. BRUGNOLI, R. NICOLIS, G. VIVIANI, Verona 1988, pp. 39-41.

24. P. SGULMERO, *Le lapidi del Medio Evo delle ville Monga a Sanpierreziano nella Valpolicella*, Verona 1890 (Nozze Sabbadini-Grifi), pp. 21-22, segnalatoci da Denise Modonesi che vivamente ringraziamo.

scritta «hoc opus fecit fieri archipresbiter Iacobus de Parma»; e, sotto, stemma scaligero con la scala a quattro gradini (su questa pietra ha redatto una scheda, edita in queste pagine, D. Modonesi). Può darsi che l'epigrafe si riferisse ad una ricostruzione della canonica, effettuata in quell'anno: sulla sua collocazione non si hanno però notizie anteriori al primo Ottocento, quando essa fu recuperata dal noto collezionista Andrea Monga.

Ma quello che interessa comunque qui sottolineare è che in apparenza, e da un punto di vista formale, non dovrebbero sussistere motivi per apporre il simbolo araldico della dinastia al potere ad un edificio o ad un'iniziativa presi da un arciprete. La presenza della scala perciò – sia dovuta ad un'iniziativa dell'arciprete Iacopo, o risalga in qualche modo per noi imprecisabile all'ambiente, ai suoi illustrissimi confratelli – è del tutto gratuita, ed esprime anche visivamente quella soggezione delle istituzioni ecclesiastiche locali al potere civile, che è un tratto caratteristico della situazione della chiesa veronese nel Trecento.

A considerazioni in parte diverse porta invece l'analisi della composizione del capitolo della pieve di S. Giorgio di Valpolicella, riunitosi il 22 ottobre 1351 nella curia episcopale di Verona – secondo una prassi generalizzata, nessun capitolo, nei primi anni dell'episcopato di Pietro della Scala, si riunisce presso la pieve²⁵; forse non è casuale la scelta della curia episcopale rispetto alla chiesa del capitolo della cattedrale, ove si radunarono poco prima i chierici di S. Floriano – alla presenza di un altro dei vicari episcopali di Pietro della Scala, Francesco Mainenti²⁶. Il collegio si riunisce per esaminare la *racio*, il conto economico presentato dal *massaro* della pieve, il chierico Ludovico del fu Mainarda da S. Sebastiano di Verona: «rationem massarie introitus diete plebis de anno presente et expensarum factarum per Ludoycum condam domini Mainardi de S. Sebastiano Verone clericum diete plebis et massarium diete plebis et clericorum et capituli eiusdem de anno presente in utilitatem et necessitatem diete plebis videre, esaminare, taxare et calculare et finem debite terminare et ipsum massarium per iuris remedia compellere ad predicta facienda et terminanda ...».

Allo scopo sono eletti all'interno del collegio pievano due procuratori, nelle autorevoli persone di Giovanni Sordi canonico della cattedrale di Verona²⁷ (futuro vescovo di Vicenza scaligera) e di Giovanni da Forlì arciprete

25. FRESCO, *La chiesa veronese*, p. 28.

26. Il documento, edito nella dissertazione di laurea qui sopra citata, si trova in ASVr, *Mensa vescovile*, reg. 1, c. 65rv; è del 22 ottobre 1351.

27. È come si accenna nel testo il futuro vescovo vicentino, grande protagonista delle vicende ecclesiastiche scaligere della seconda metà del secolo; su di lui cfr. per ora G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, III (*Il Trecento*), Vicenza 1958, pp. 167-173, e inoltre VARANINI, *Signorie cittadine*, in corso di stampa.

della cattedrale medesima²⁸ (presente nel capitolo di S. Giorgio in veste di procuratore di Federico Albertucci da Parma). Osserviamo per inciso che atti di questo genere non sono rari in questi primissimi mesi dell'episcopato di Pietro della Scala, per probabili motivi di carattere fiscale, se non per fare programmaticamente un censimento, un 'punto' della situazione²⁹. Ma tornando alla composizione del collegio, dalla presenza del Sordi e del da Forlì alcuni segnali forniti dalla composizione del collegio di S. Floriano risultano – intanto – confermati: lo stretto, e del resto ovvio, legame con l'ambiente cittadino, la presenza di chierici emiliani (oltre all'Albertucci figura anche Iacopo da Parma, il citato arciprete di S. Floriano). E nella stessa direzione va indicata anche qualche altra presenza, come quella di Bonanno da Sassoferrato, un canonico della cattedrale di Verona³⁰ (qui rappresentato dal prete Federico di Avio), che arricchisce con questo la sua collezione di benefici rurali, di Nobile Monzibecchi (pure presente a S. Floriano), dell'arciprete della pieve di Cisano sul Garda.

Prima di costoro, tuttavia, il verbale della riunione elenca, dopo l'arciprete Zonfredo, Iacopino prete della chiesa di Volargne, Benedetto prete della chiesa di Ponton, Giovanni prete della chiesa di Monte. Tre carneadi, per quanto ci consta; ma la circostanza da sottolineare è proprio il fatto che tre delle cappelle soggette a S. Giorgio sono presidiate da rettori presenti al capitolo. Anche se mancano all'appello i preti di altre due ville le cui chiese sono territorialmente soggette alla pieve di S. Giorgio, Dolcé e Cavallo³¹, la situazione si presenta in modo diverso rispetto a quella della pieve di S. Floriano, ove non appare nel 1351 alcun titolare di cappella.

La differenziazione fra le due istituzioni ci sembra interessante e merita una breve ulteriore riflessione. Ovviamente è ben possibile che, nel territorio pievano di S. Floriano, almeno le chiese di Marano e Castelrotto fossero anche allora officiare, come lo sono nel 1377 almeno quella di Marano³², e ambedue nei decenni successivi³³. È da ritenere però anche verosimile che la differente caratterizzazione degli insediamenti condizionasse nelle due pievi la domanda di servizio pastorale: nelle *ville* accentrate dell'alta collina (Monte) o della Val d'Adige (Volargne, Ponton) comprese nel territorio pievano di S. Giorgio la pressione della popolazione per avere un cappellano residente

28. Cfr. C. ADAMI, *Il capitolo della cattedrale di Verona in età scaligera: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 416 ss.

29. Cfr. al riguardo FRESKO, *La chiesa veronese*, pp. 28-29.

30. ADAMI, *Il capitolo...*, pp. 417 ss.

31. Per le dipendenze della pieve di S. Giorgio nel basso medioevo, così come risultano dalla visita del 1454, cfr. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 234-235.

32. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, p. 244.

33. Per il Quattrocento, cfr. DE SANDRE GASPARINI, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica*, pp. 173 ss.

era forse più forte di quanto non accadesse nelle disperse contrade della zona pedecollinare. Ma d'altra parte anche la maggiore appetibilità delle prebende potrebbe aver portato a S. Floriano (più facilmente raggiungibile e più comodamente amministrabile da chi risiedeva in città) ad una più rapida disgregazione dei residui di collegialità pievana. Ciò non è in contraddizione, anzi, con la compattezza amministrativo-patrimoniale, che resta pur a S. Floriano – soprattutto per quanto riguarda le decime (il maggior cespite) – ben salda. Lo stesso patrimonio fondiario di S. Floriano si presenta del resto fra Tre e Quattrocento, com'è stato osservato di recente, «trascurato ma non manomesso»; ma ad amministrarlo saranno solo l'arciprete residente (un veronese originario di Grezzana, Giovanni «ab Ochis») e un suo cappellano: gli unici a comparire in una ricca documentazione di carattere amministrativo, in cui il collegio plebano non appare mai³⁴.

I suoi membri infatti, fra Tre e Quattrocento come cinquant'anni prima, vivevano tutti in Verona (se non altrove, vista la abbastanza sensibile e rapida penetrazione dei veneziani – sin dal primo Quattrocento – anche in questi minori benefici rurali), come dimostrano gli elenchi di chierici beneficiati del 1408 e soprattutto 1434; e si riunivano per gli adempimenti amministrativi legati ai loro *clericatus* presso l'episcopio, ove gli atti sono vistati e confermati dal fattore del vescovo³⁵.

S. Pietro di Arbizzano nel 1351

Agli inizi dell'episcopato di Pietro della Scala, si manifesta – lo si è accennato – una volontà di controllo e di riordino delle istituzioni ecclesiastiche, e di rispetto delle forme canoniche, che non sarà assente dalla sua attività di governo neppure in seguito, pur dovendo egli condividere le (e piegarsi alle) ferree leggi della ragione politica. In questa linea s'inseriscono per esempio la scelta di esperti giuristi come vicari – fra di essi il giudice veronese Pietro *de Broilo*, e il già citato canonista vicentino Francesco Mainenti, vicario *in spiritualibus*³⁶ – e l'attento rispetto delle forme nelle promozioni agli ordini sacri che i suoi suffraganei celebrano³⁷. Anche riguardo alle pievi rurali Pietro della Scala sembra aver proceduto, come s'è visto, in qualche modo ad un controllo, ad una presa di visione della situazione amministrativa.

34. DE SANDRE GASPARINI, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica*, pp. 160-61.

35. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 244-45 e note corrispondenti; pp. 294-95 per i capitoli pievani del 1408 e del 1434.

36. Per il *de Broilo*, cfr. ASVr, *Orfanotrofio femminile, S. Zeno*, reg. 1.9, c. CLXXr; per il Mainenti cfr. BIANCHI, *Per una storia della chiesa veronese*, pp. 88-89 nota 43.

37. BIANCHI, *Per una storia della chiesa veronese*, pp. 89 ss. Si aggiunga una promozione del dicembre 1350, celebrata da fra Bartolomeo da Verona *episcopus calamicensis*. ASVr, *Orfanotrofio femminile, S. Zeno*, reg. 1.9, c. CLXXiv.

La documentazione dei registri della Mensa vescovile degli anni 1351 e 1352 comprende infatti un numero abbastanza notevole di riunioni di capitoli pievani (fra gli altri, quello di S. Giorgio di Valpolicella sopra citato) convocati in genere presso l'episcopio o la cattedrale per dibattere questioni appunto amministrative, o fiscali³⁸. (Che poi questo controllo fosse funzionale ad una drastica torchiatura fiscale, o in generale al condizionamento esercitato sulla chiesa locale dal potere signorile, è altrettanto indubbio).

In questo 'riordino di inizio episcopato' non è però assente neppure la preoccupazione di assicurare il *minimum* di servizio pastorale nelle pievi del contado. In questa direzione ci sembra possa essere letta la pronta copertura, effettuata da parte del vescovo Pietro alla fine del 1350 o nel gennaio del 1351, della pieve di S. Pietro di Arbizzano in Valpolicella.

Si trattava, com'è noto³⁹, di una pieve modesta come territorio, priva di cappelle soggette, e probabilmente già a quest'epoca non ricca: tale apparirà nel Quattrocento (pur potendo mantenere un *archipresbiter et rector* e un cappellano), quando le sue porzioni beneficali risultano assai poco redditizie comparativamente alle ricche pievi confinanti di S. Floriano e di S. Martino di Negrar⁴⁰.

La stessa vetustà dell'edificio adibito ad abitazione del clero residente, che conserva ancor oggi strutture del secolo XII, ne è in qualche modo conferma. A reggere questa chiesa Pietro della Scala designò nel 1351 un monaco di S. Zeno Maggiore⁴¹, frate Giovanni, depauperando così ulteriormente il capitolo – già numericamente molto scarso – del grande monastero: la *carta licenziatus*, il cui testo pubblichiamo qui di seguito, attesta che a dare il consenso perché il monaco Giovanni assumesse l'incarico furono soltanto, con l'abate Filippo *de Rocio*, il priore Ubertino della Scala e un monaco. La scelta di un benedettino, per reggere una parrocchia del contado, non è usuale; essa può forse essere indirettamente motivata da una circostanza peculiare, dal fatto cioè che la confinante *villa* di Parona, *ab antiquo* signoria rurale di S. Zeno e a quest'epoca infeudata ai Malaspina, dipendeva ecclesiasticamente dal monastero veronese.

Nell'omogenea subalternità al mondo della chiesa urbana, nel divorzio ormai generalizzato e pienamente consumato fra sistema beneficale e pratica pastorale, non mancano dunque – a pochi km di distanza – sfumature diverse nel microcosmo delle istituzioni ecclesiastiche della Valpolicella di metà Trecento. Un'aura scaligera circola nel capitolo di S. Floriano nel 1351, e forse

38. FRESCO, *La chiesa veronese*, pp. 28 ss.

39. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, pp. 138-144.

40. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 213-214.

41. ASVr, *Orfanotrofio femminile*, reg. 1.9 c. CLXXIVr, edito in appendice a queste note.

induce Iacopo da Parma a far fissare nel marmo il simbolo del potere; nulla di simile riscontriamo nelle due altre sedi prese in esame. Ma forse le differenziazioni più significative vanno cercate nel diverso rapporto, che s'intravede, tra preti e chiese nelle ville dell'alta collina, come la documentazione quattrocentesca sembra confermare, con una maggior 'tenuta' della pieve di S. Giorgio e con un maggior peso di comunità rurali più compatte⁴².

PAOLA FRESCO - GIAN MARIA VARANINI

Appendice

ASVr, *Orfanotrofio femminile, S. Zeno*, reg. 1.9, c. CLXXIIIr.

Carta licenciatus dompni monachi Iohannis monasteri S. Zenonis super archipresbiteratu de Albiçano.

In Christi nomine. Die dominico trigesimo mensis ianuarii, Verone, in monasterio Sancti Zenonis maioris de Verona, in claustru eiusdem monasterii, presentibus Thomasio quondam domini Lapi qui fuit de Florencia et habitat in contrata Sancte Marie Antique, Oahanne quondam Beti qui fuit de Florencia et habitat in dicta contrata Sancte Marie Antique, Iacobo quondam ser Iacobi, Nigro quondam Dexiderati dicti Bazoni, Anthonio quondam Bontempi omnibus predictis de Sancto Zenone superiori et Iacobo filio domini dompni Zenonis de Albiçano testibus cognitis et rogatis et ad hoc specialiter convocatis et aliis. Cum frater Iohannes monachus professus monasterii Sancti Zenonis maioris de Verona in sacris ordinibus constitutus sit electus in archipresbiterum et rectorem plebis Sancti Petri de Albiçano Vallis Pulicelle diocesis veronensis seu per venerabilem in Christo patrem et dominum dominum Petrum de la Scala Dei et apostolice sedis gratia episcopum veronensem dicta ecclesia dicto modo eidem fratri Iohanni sit colata, nolens dictus frater Iohannes a iuris ordine deviare et electioni predicte seu colacioni diete ecclesie S. Petri de Albiçano de se facte seu sibi colate ut premititur sine licencia petita et optenta a venerabile in Christo patre domino dompno Philipo de Rocio Dei gratia monasterii predicti Sancti Zenonis maioris de Verona et prelato seu superiore dieti fratris Iohannis asentire, idcircho dictus frater Iohannes comparuit coram dicto domino dompno Philipo abbate dieti monasterii Sancti Zenonis et ab ipso domino abbate superiore suo et a capitulo dieti monasterii et dicti domini abbatis, videlicet a religioso et honesto viro domino fratre Ubertino de la Scala priore claustrali dicti monasterii et a fratre Zenone monachis dicti monasterii petiit licenciam et parabolam sibi concedi per dictum dominum abbatem, monachos et confratres dicti monasterii Sancti Zenonis posse consentire electioni seu colacioni predicte de se seu sibi facte et colate in dicta et de dicta ecclesia et plebe sancti Petri de Albiçano et ibidem seu in dicta ecclesia stare et habitare pro divinis officiis celebrandis et fructus et redditus et proventus in dicta ecclesia habere, percipere et in se retinere posse pro suo victu et necessitatibus suis, non intendens propterea dictus frater Iohannes renunciare alicui iuri quod dictus frater Iohannes habet seu sibi competit in spiritualibus et temporalibus in dicto monasterio sancti Zenonis nec in aliqua ecclesia seu capella subiecta dicto monasterio. Qua petitione audita et intellecta per

42. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, pp. 233-249.

dictum dominum abbatem et per dictos monachos et confratres dicti monasterii prefatus dominus abbas de voluntate dictorum suorum monachorum et dicti eius monachi licenciam dederunt et contulerunt dicto fratri Iohanni posse consentire electioni predicte de se facte seu colacioni predicte sibi facte per prefatum dominum episcopum veronensem in dicta et de dicta ecclesia et plebe sancti Petri de Albiçano titulis seu modis predictis sive quocumque ipsorum et in dicta ecclesia stare posse et devitare et in ea divina officia celebrare et exercere et uti et frui posse in dicta ecclesia iuribus spiritualibus et temporalibus, salvo et reservato omni iure fratri Iohanni quod sibi competit vel competere posset et poterit in futurum in spiritualibus et temporalibus in dicta monasterio et ecclesia et capitulo Sancti Zcononis predicti de Verona iusta canonicas sanctiones et salvo et reservato dicto domino abbati et monachis et capitulo suo omni iure quod eis de iure competit et competere posset in futurum in persona et pro persona dicti fratris Iohannis iusta formam iuris et canonicas sanctiones, a quo iure dictus dominus abbas pro se et dicto suo capitulo per predictam licenciam et consensum ullo modo recedere non intendit.

Anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, indictione quarta. Ego Henricus quondam domini Iohannis de Molinellis imperiali auctoritate notarius publicus et predictorum dominorum abbatis, monachorum et capituli dicti monasterii scriba, predictis omnibus et singulis suprascriptis una curo suprascriptis testibus presens fui et ea omnia de mandato suprascriptorum domini abbatis et monachorum publice scripsi et in publicam forman reddegi rogatus.

Iscrizione dell'arciprete Iacopo de Parma

Verona, Museo di Castelvecchio, n. inv. 4B1637, cippo di pietra bianca, misure cm. 38x80x28x(18), datazione: 1353.

Nel 1820, terminata la facciata della pieve di S. Floriano, l'iscrizione venne smurata dal lato sud e venduta ad Andrea Monga, che la collocò nella sua villa a S. Pietro Incariano. Fu acquistata nel 1964 dagli eredi Monga dal Comune di Verona.

Iscrizione latina in caratteri gotici su sette righe di cui una erasa, segni di interpunzione e nessi; nella parte inferiore lo stemma scaligero con la scala a quattro gradini.

+M.C.C.C.
LIII
H(oc).O(pus).F(e).FI(er)I
(---) ARCHIP(resbi)T(er)
IACHOBUS
DE PARMA



L'epigrafe si riferisce probabilmente ad una ricostruzione della pieve di S. Floriano effettuata nel 1353 dall'arciprete Iacopo da Parma, certamente tra le figure «socialmente meno eminenti di un collegio pievano, che esisteva solo sulla carta e per le esigenze amministrative e fiscali» (FRESCO-VARANINI). Diversi sono gli ecclesiastici parmensi (Giovannino Fontana, Tedisio Ugorossi, Azzo da Correggio) venuti a Verona anche prima dell'occupazione della città, avvenuta nel 1335 ad opera di Mastino II della Scala.

Da una di queste famiglie ebbe origine la nobile famiglia veronese dei Parma, estintasi nel 1870 con la morte della contessa Aurelia Parma Lavezzola, vedova del pittore Paolo Pellesina.

L'insolita presenza del simbolo della dinastia scaligera a siglare l'iniziativa dell'arciprete rappresenta la visibile espressione della soggezione delle istituzioni ecclesiastiche locali al potere civile, che è caratteristica della chiesa veronese nel Trecento.

Denise Modonesi

BIBLIOGRAFIA

ADAMI C. 1988, *Il Capitolo della cattedrale di Verona nel '300: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, pp. 413-420 (a pag. 414 e *passim*).

FAINELLI V. 1918 [ma 1917], *Le condizioni economiche dei primi signori scaligeri*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. IV, XIX, pp. 99-135 (a pag. 132).

FRESCO P.-VARANINI G.M., *Preti e benefici in tre pievi della Valpolicella a metà del Trecento*, in questa rivista.

MARCHINI G.P. 1972, *Antiquari e collezionisti nella Verona dell'Ottocento*, Verona, pp. 173-181 (pp. 179-180, nota 28).

MODONESI D. 1988, *Iscrizioni di epoca scaligera del Museo di Castelvecchio. Scipione Maffei e la riscoperta del Medioevo*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. VARANINI, Verona pp. 567-577 (pp. 572-573, n. 6).

SGULMERO P. 1890, *Le lapidi del Medio Evo delle ville Monga a Sanpierincariano nella Valpolicella*, Verona pp. 5-33 (Nozze Sabadini-Grifi) (parte III, pp. 21-22).